



radici

radici
volumi pubblicati

Leggende del popolo armeno, a cura di B. Sivazliyan e S. Abbiati

Storie e leggende birmane, a cura di G. Ferraro e G. Buscaglino

Storie e leggende del popolo curdo, a cura di Baykar Sivazliyan

Storie e leggende dal mondo islamico, a cura di Ada Re

Fiabe tibetane, a cura di Clifford Thurlow

Antiche fiabe persiane, a cura di Silvana Livoti e Faziolah Hejazi

Leggende sugli sciamani siberiani, a cura di Luciana Vagge Saccorotti

Racconti magici islandesi, a cura di Jón Arnason e Magnús Grímsson

Alain Rocher

LEGGENDE E MITI
DEL GIAPPONE

TARKA

Titolo originale dell'opera
Les 100 légendes de la mythologie japonaise
di Alain Rocher
© Que sais-je ? / Humensis, 2022

Traduzione di Gian Luigi Saraceni

Prima edizione 2023

Tutti i diritti riservati

© 2023 Tarka edizioni srl
Piazza Dante 2 - Mulazzo (MS)
www.tarka.it

ISBN: 979-12-80246-34-9

Impaginazione: Monica Sala

Finito di stampare nel mese di marzo 2023
presso Mediagraf SpA – Noventa Padovana (PD)

INDICE

PREFAZIONE	IX
ALL'ORIGINE	1
AJISUKITAKAHIKONE	4
AKARUHIME	6
ALABARDA	8
ALBERO GIGANTE	10
AMATERASU	12
AME NO UZUME NO MIKOTO	18
AME NO WAKAHIKO E LA FAGIANA	20
ARCO	21
CENTRO DEL CIELO	23
CIFRA 8	25
CLAN	26
CORMORANO	28
CORPI DIVINI	30
CORPORAZIONI	32
COSMOLOGIE	34
DÈI GIAPPONESI	37
DIO-FRECCIA	40
DISCESE DAL CIELO	41
DIVINAZIONE	44
EMISHI	47
FUNERALI	49
GIARE CERIMONIALI	52

GRANDE CORVO	54
HANIWA	56
HASHIRA	58
HAYATO	59
HINAGAHIME	61
HIRUKO	62
HOMUCHIWAKE, UNA FIGURA ENIGMATICA	65
HOMUCHIWAKE, UN PRINCIPE MUTO	67
HOMUCHIWAKE, MALEDETTO?	68
HOMUCHIWAKE GUARITO	69
INIZIAZIONE SESSUALE	70
ISOLE	72
IZANAKI E IZANAMI	74
IZANAMI	76
JINMU, LE ORIGINI	78
JINMU, IL PACIFICATORE	80
JINGŪ	82
KAGUTSUCHI	85
KAGUYAMA	87
KUMASO	89
KUNI NO TOKOTACHI	91
MITO E POESIA	93
MONTE MIWA	96
MOVIMENTO ROTATORIO (RITO DEL)	98
MUSICA	100
MUSUBI	102
MUTILAZIONI DENTARIE	104
NOMI DEGLI IMPERATORI	106
OHOKUNINUSHI	108
OHOKUNINUSHI, CADETTO MARTIRIZZATO	110

INDICE

OHOKUNINUSHI AGLI INFERI	112
OHOKUNINUSHI, RE MAGO	114
OHOKUNINUSHI, SEDUTTORE	116
OHOKUNINUSHI SPARISCE	117
OLOTURIA	119
OMOHIKANE	120
ORATA	121
ORDALIA	122
ORIGINE DELLA VEGETAZIONE	124
OSHIHOMIMI	126
PETTINE	128
PONTE GALLEGGIANTE	130
PRINCIPESSA FIORITURA	132
SACERDOTESSA CONSACRATA	134
SACRIFICIO FEMMINILE	136
SAHOBIME	137
SARUTAHIKO	139
SPOSE SOPRANNATURALI	141
SUININ	142
SUJIN	144
SUKUNA BIKONA	146
SUSANOWO	149
SUSANOWO, AGITATORE IMMATURO	151
SUSANOWO, EROE CULTURALE	154
SUSANOWO, SIGNORE DEL PAESE DELLE RADICI	156
TAKEMIKAZUCHI	158
TECNICHE DEL FUOCO	160
TERRA E USI	162
TOYOTAMAHIME	163
TSUCHIGUMO	165
TSUKIYOMI	167

TUMULI	169
UBUME	171
UBUYA	172
UBUYU	173
UCCELLO BIANCO	174
UCCISIONE DEL GRANDE DRAGONE	176
UCCISIONE DELLA DEA DEL NUTRIMENTO	179
WANI	181
YAMA OTOKO	183
YAMA UBA	184
YAMATOTAKERU, EROE?	185
YAMATOTAKERU, ASSASSINO	186
YAMATOTAKERU IN MISSIONE VERSO L'OVEST	187
YAMATOTAKERU IN MISSIONE VERSO L'EST	188
YAMATOTAKERU INDEBOLITO	190
ZENIT E NADIR DELLA MITOLOGIA	191
GENEALOGIA SEMPLIFICATA DEI KAMI	193

PREFAZIONE

BENCHÉ OFFRA DELLE VARIAZIONI su temi familiari (il lettore identificherà al primo sguardo l'uccisione del grande dragone, le spose soprannaturali, la discesa agli inferi, etc.) la mitologia giapponese resta un tema così poco conosciuto in Occidente che il bel principio enunciato una volta da Antifane – “Edipo, se dico il suo nome, si sa tutto il resto” – qui non potrebbe rivendicare alcuna validità. L'allusivo è il lusso degli universi chiusi.

La mitologia giapponese trova la sua forma definitiva alle soglie dell'VIII secolo in due compilazioni redatte su ordine imperiale, proprio nel momento in cui lo Yamato si costituiva in Stato centralizzato e prendeva a prestito dalla Cina un apparato politico-amministrativo basato sul sistema dei Codici. I tre libri del *Kojiki* (*Memoriale dei fatti antichi*), presentati alla Corte nel 712 da un certo Ohono Yasumaro fissano, in giapponese arcaico, una versione univoca dell'origine del mondo, della fondazione del Paese, dell'arrivo sulla terra degli dèi celesti, prima di cantare le prime dinastie leggendarie per terminare con la morte nel 628 dell'imperatrice Suiko. Il *Nihon shoki* (*Annali del Giappone*), presentato da un gruppo di letterati nel 720 all'imperatrice Genshō, si distingue dal suo predecessore per la taglia monumentale (trenta libri), la sua lingua (il cinese

classico), la sua concezione del tempo (il calendario cinese permette di articolarne la cronologia) e per l'importanza che accorda alle relazioni diplomatiche tra il Giappone e il continente. Ma è la strategia editoriale polifonica utilizzata dai compilatori del *Nihon shoki* a costituire una vera fortuna per gli amatori dei miti: nei due "libri degli dèi" (*jindai no maki*) che precedono la parte storica dell'Annale i redattori hanno fatto la scelta di preservare, accanto alla versione principale del mito, tutta una gamma di varianti antiche, che senza dubbio risalgono a versioni locali. Ma è qui che nasce una seria difficoltà. La razionalità amministrativa, l'ideologia della regolazione e il pensiero dell'omogeneità che impregnano l'impero nascente si situano agli antipodi di quello che Claude Levi-Strauss chiamava una volta "il pensiero selvaggio". Si sarebbe dunque tentati di credere che la mitologia è chiamata in causa una prima e un'ultima volta per giustificare un sistema che non ha più bisogno di lei: forzando un po' il ragionamento si potrebbe quasi affermare che è la sua messa per iscritto al servizio dello Stato a farla morire. Ma questo apparente paradosso si dissipa ricordando che l'importazione della cultura politica cinese è eminentemente selettiva. Una caratteristica giapponese resiste al nuovo paradigma e giustifica ancora il ricorso al mito. I grandi racconti ufficiali dell'VIII secolo sono infatti una riscrittura delle molteplici tradizioni del periodo protostorico che spiegavano la storia, il radicamento geografico e le prerogative dei grandi clan (*uji*) attraverso i gesti di fondazione dei loro divini antenati: la logica del sangue e del suolo ha la vocazione di nutrirsi di miti. Ora, il discorso dell'impero nascente, lungi dal cancellare queste tradizioni, non fa che assorbirle per metterle al passo e riciclarle a suo profitto: così la famiglia imperiale diventa il clan dei clan, le sue tradizioni particolari si impongono come la leggenda

delle leggende, e la sua dea tutelare (Amaterasu) è promossa a regina degli dèi, nel momento stesso in cui i clan vengono privati dei loro territori, delle loro corporazioni, dei loro schiavi e della loro autonomia economica.

La tesi della divinità degli imperatori (incompatibile per principio con il concetto cinese della revocabilità del mandato celeste) non può giustificarsi grazie agli esangui strumenti dello *yin* e dello *yang*: ha bisogno dell'efficacia simbolica della cosmogonia che solo il mito può assicurargli. Ecco perché il progetto teologico-politico non uccide il mito. D'altra parte la rielaborazione degli elementi antichi effettuata dai racconti ufficiali è troppo incompleta per consentirci di risuscitare la memoria dei testi. Pur essendo abilmente costruiti, questi grandi racconti sono eterogenei, portando con sé miti arcaici, tradizioni degli aedi di corte, poemi incantatori, rituali teatrali, etimologie popolari, glosse sull'origine dei clan o delle corporazioni etc. Così i nostri testi sono mitologici nelle loro due dimensioni: per il loro materiale arcaico, che è strettamente connesso alle antiche culture dell'Asia orientale e sud-orientale, e per l'intento che ha presieduto alla loro riscrittura. Queste fonti sono sufficientemente ricche per consentirci di limitare il nostro "florilegio" alla scelta che ci viene offerta. Segnaliamo tuttavia che la cultura sincretica del Medio Evo ha dato origine a una deuteromitologia, cristallizzatasi attorno a nuove divinità marcate dal buddismo esoterico, e che la letteratura epica e teatrale ha riutilizzato certi schemi attinti dalla tradizione antica.

Le citazioni sono accompagnate da rimandi ai testi originali pubblicati dalle edizioni Iwanami Shoten nelle due collezioni di riferimento ("NKBT" per la letteratura classica e "NST" per la storia del pensiero). La cifra che segue queste due sigle indica il numero del volume nella collezione.

Il numero di pagina figura immediatamente dopo. I testi citati, *Kojiki*, *Nihon shoki* e *Fudoki*, sono designati con le sigle *K.*, *N.*, e *FD.*

ALL'ORIGINE

Genesi multiple

VERO DEPOSITO DELLE PIÙ antiche tradizioni asiatiche, la mitologia giapponese presenta non *una* cosmogonia, bensì una sintesi complessa di racconti cosmogonici appartenenti a orizzonti culturali diversi (mondo cinese, hinterland siberiano, area austronesiana, etc.).

Il *Nihon shoki* si apre con una versione dotta presa in prestito dalla tradizione taoista continentale che racconta l'origine del mondo come un processo fisico-chimico di dissociazione di elementi leggeri (che, elevandosi, danno origine al cielo) e di elementi pesanti (che, condensandosi, sono destinati a formare la terra): questa formulazione si trova parola per parola nei classici cinesi come lo *Huainanzi* e il *Liezi*.

Ma i nostri testi conoscono anche delle cosmogonie più autenticamente mitologiche. Un primo gruppo di racconti ricorre a metafore vegetali e a una ontologia che potrebbe definirsi germinativa. La materia caotica (*marökare*) che precede il cosmo è una massa liquida dal cui seno emerge una "cosa" (*mônô*) che "rassomiglia a un bocciolo di rosa". Da questo strano bocciolo (dietro il quale si profila un se-

condo simbolismo che rimanda alla coltura del riso nell'acqua) nasce un prototipo divino chiamato Umashiashikabi-hikoji no kami (teonimo che oltre al prefisso eufemistico dal valore magico *umashi* contiene l'elemento "bocciolo di rosa" *ashi kabi*). Questo essere, che non si ritrova più negli sviluppi mitologici ulteriori, dà successivamente vita al grande dio nascosto Kuni no tokotachi no mikoto, attorno al quale i pensatori dello shintō costruiranno nel Medio Evo una autentica teologia monoteista.

Altre versioni sviluppano uno scenario differente che pone, all'origine del cielo e della terra, una triade divina composta dal dio del centro del cielo Ame no minakanushi no kami (associato al culto della stella polare) e da due dèi della forza vitale, Takamimusubi no kami e Kamimusubi no kami, tutti e tre definiti come "celibi" (senza paredro) e invisibili ("essi nascondevano il loro corpo"). Al loro seguito nascono delle coppie di divinità sempre più complesse in un processo di dissociazione che fa coincidere la formazione dell'universo con quella degli esseri: i nomi codificati di questi dèi simboleggiano degli stati di materia via via più elaborati e disegnano un abbozzo sempre più preciso dell'aspetto degli esseri.

Certe metafore arcaiche fossilizzate nel racconto delle origini recano traccia di altre cosmogonie: l'espressione "sulla superficie del caos liquido galleggiava una materia viscosa che rassomigliava a un uovo" evoca sicuramente l'uovo cosmico (Welt Ei) così ben rappresentato nei testi indiani.

Quanto all'immagine "la terra ancora giovane galleggiava e ondeggiava sulla superficie delle acque come un pesce che gioca" [*N.d.R.*: secondo un'altra versione "come una medusa"], essa suggerisce che il mostro marino ha dato

vita alla prima isola, come nel mito dell'arpionamento del grande pesce che si trova nel ciclo di Maui delle tradizioni polinesiane.

La versione ufficiale dei nostri miti rimpiazza il gesto di arpionare con quello di chi fa il sale (che è la versione giapponese di chi prepara il burro con la zangola): Izanaki e Izanami, inviati dagli dèi celesti per “riparare e consolidare la terra ancora fluttuante” si mettono sul ponte galleggianti del cielo e fanno roteare nel mare una alabarda sacra: questo movimento rotatorio ripetuto precipita e cristallizza l'acqua salata che forma “l'isola consolidata da sé” (*Onogorojima*).

Un altro complesso mitologico traspare dal mito della nascita dei “tre bambini brillanti”. Di ritorno dagli Inferi il dio Izanaki compie delle abluzioni nell'acqua marina e dai suoi occhi nascono le divinità del sole e della luna, mentre dal suo naso sorge il dio del mare (e del paese delle radici): il ricordo del tema del gigante cosmico il cui corpo dà origine alle differenti parti del mondo è ancora chiaramente leggibile nella partenogenesi di Izanaki, che è anche il cugino di Ymir, di Pangu o di Purusha*.

Per finire citiamo una variante meridionale del mito della discesa sulla terra del nipote della dea del sole (conservata nel *Fudoki* di Hyūga) che reca traccia di un'altra forma di cosmogonia: nel corso della sua discesa il dio celeste getta delle spighe che fanno nascere nel mondo la luce.

Su tutti questi testi aleggia una concezione “generativa” dell'essere, dal momento che il verbo “divenire” (*naru*) occupa nelle teogonie un posto centrale.

* Ymir, gigante del ghiaccio nella mitologia norrena; Pangu, il primo essere vivente nella mitologia cinese; Purusha, uomo cosmico o essere supremo nella letteratura sacra dell'induismo. [*N.d.T.*]

AJISUKITAKAHIKONE*

Dio di Izumo e infante piagnucoloso

QUESTO PERSONAGGIO APPARENTEMENTE MARGINALE è caratterizzato da tratti estremamente tipici che lo avvicinano a una delle costellazioni simboliche più arcaiche della mitologia giapponese. Ricordiamo innanzitutto che egli rappresenta la “parte di Izumo” (nell’Ovest del Giappone), il polo rivale dello Yamato, e che è apparentato agli dèi di quella regione, integrandosi così nella cosmogonia locale. Il *Kojiki* racconta che egli partecipa ai funerali del suo amico Ame no wakahiko, che aveva tradito la causa degli dèi celesti sposando la figlia del padrone del paese. La sua rassomiglianza fisica con il defunto provoca un quiproquo sacrilego: è scambiato per Wakahiko risorto dai suoi parenti. Offeso per essere stato scambiato con un “cadavere impuro” sguaina la spada e distrugge il padiglione in cui era stato esposto il defunto. Sua sorella intona allora un poema per glorificare il suo nome e rivelare la sua vera identità, alludendo alla sua natura di serpente: “Come una collana di pietre preziose/ Egli si stende su due vallate/ Il dio Ajishikitakahikone (*sic*)!”. Due passaggi del *Fudoki*

* Conosciuto anche come: Ajishikitakahikone o Ajisukitakahiko. [N.d.T.]

di Izumo precisano il quadro. Il paragrafo dedicato al villaggio di Takakishi ce lo descrive come un “infante piagnucoloso”: “Ajisukitakahiko no mikoto, il figlio del grande dio che costruì il mondo-sotto-il-cielo, piangeva notte e giorno. Allora gli venne eretto un padiglione rialzato per installarvelo. Poi venne piazzata una grande scala per permettergli di salire e scendere. È così che venne allevato” (FD., “NKBT”, vol. 2, pp. 202-203). Poco oltre la spiegazione dedicata all’etimologia del villaggio di Misawa è ancora più esplicita: “Ajishikitakahikone, figlio del grande dio Ohonamochi no mikoto, piangeva notte e giorno, pur arrivato a una età in cui una barba di otto pugni [gli ricadeva sul petto]. Inoltre, egli era incapace di parlare. Suo padre lo mise su un battello e gli fece fare un giro delle ottanta isole per distrarlo, ma egli piangeva ancora di più. Allora Ohonamochi no mikoto fece una preghiera che venne esaudita: in sogno gli venne annunciato che suo figlio sarebbe arrivato a parlare. Al risveglio interrogò il figlio, che pronunciò la parola *Misawa*” (FD., “NKBT”, vol. 2, pp. 226-227). L’immaturità dell’eroe, la sua natura di serpente, il suo rapporto con l’acqua e il suo comportamento violento dipingono un profilo identificabile tra tutti: egli non è solamente un nuovo Susanowo (l’attaccabrighe cosmico, fratello cadetto della dea del sole), ma, per la sua genealogia, è posto come il suo modello sotto il marchio dell’incesto: sua madre e suo padre sono figli di Susanowo.

AKARUHIME

La figlia del sole arriva in Giappone

IN TEMPI ANTICHI, NEL regno coreano di Silla, avvenne un giorno che un povero contadino sorprese una donna addormentata vicino a un lago: era parzialmente nuda e un raggio di sole, come un arcobaleno, gli accarezzava il corpo. Fecondata miracolosamente la donna diede ben presto nascita a un gioiello vermiglio. Il contadino si impadronì del gioiello, prima di offrirlo al figlio del re di Silla, il principe Ame no Hihoko. Questi appoggiò al suo capezzale il gioiello, che si trasformò subito in una bellissima giovane, di cui egli fece la sua sposa principale. Ma con il passare del tempo il cuore del principe si indurì ed egli arrivò a maltrattare la sua giovane sposa. Allora lei dichiarò: “È evidente che io non sono la sposa che fa per il mio principe. Così io ritorno al mio paese natale!” (*K.*, “NKBT”, vol. 1, pp. 254-257). Si comprende così che la sua qualità di figlia dell’astro luminoso le permise di ritornare nel Paese del Sol Levante. Si preparò nel più grande segreto, fece vela verso il Giappone per approdare nel porto di Naniwa, in cui essa divenne la dea Akaruhime (principessa luminosa) che si venera ormai nel santuario di Himegoso. Il principe si lanciò alla sua ricerca ma davanti al porto di Naniwa il dio del distretto gli impedì di accostare. Ame no Hihoko

sbarcò allora nella provincia di Tajima in cui egli sposò la figlia di un notevole locale. Tra i molti suoi discendenti figura la celebre imperatrice Jingū. La tradizione attribuisce a questo principe l'importazione di numerosi tesori e di oggetti magici (che comandano ai mari e alle onde) che sono venerati come degli dèi nel santuario d'Izushi.

ALABARDA

Arma o offerta?

LE ALABARDE CHE MANEGGIANO gli dèi dei nostri miti e quelle che rivelano i siti archeologici Yayoi* (dipartimenti di Hyōgo, Wakayama, Fukuoka) sono più oggetti votivi: devono alla rarità dei loro materiali e al prestigio della loro origine continentale il fatto di essere riservate alla sfera religiosa. Che siano direttamente importate, riprodotte in pietra o fuse grazie ai lingotti provenienti dalla Corea, le punte a falce o le teste di alabarda sono affondate in terra a dozzine, il che evoca un rito di offerte alle potenze ctonie. Il solo sito di Kōjindani ha rivelato sedici alabarde di bronzo, 358 spade e sei campane dōtaku.

Nel racconto cosmogonico i genitori del mondo, Izanaki e Izanami, ricevono dagli dèi supremi la preziosa alabarda celeste, che tuffano nell'oceano primordiale per creare la prima isola. Accanto alla evidente connotazione sessuale di questo strumento ricordiamo che le teologie postmedievali vi hanno visto il simbolo arcano della terra e del metallo: il metallo della punta è la condensazione sublimata dei gioielli che la decorano (immagini della terra). Ma il simbolismo dell'alabarda può scivolare verso il registro della

* Periodo Yayoi, tra il 300 a.C. e il 300 d.C. [*N.d.T.*]

politica (e della sovranità magica). Così, quando il signore del paese, Ohokuninushi, cede i suoi domini agli inviati celesti, dà loro anche l'emblema della sua signoria sul territorio, la "larga alabarda" (hirohoko) che gli aveva permesso di unificare il paese: "Se l'augusto discendente degli dèi celesti utilizza questa alabarda, riuscirà senza fallo a pacificare il mondo e a instaurarvi il suo regno" (*N.*, "NKBT", vol. 67, pp. 140-141). L'uso votivo di questa arma-simbolo è evocato anche nei nostri miti. Quando l'imperatore Sujin istituisce dei culti diversi per porre termine alle calamità che colpiscono il paese, decide (su suggerimento di un sogno) di offrire otto scudi rossi e otto alabarde rosse al dio di Sumizaka, e otto scudi neri accompagnati da otto alabarde nere al dio di Ohosaka.

ALBERO GIGANTE

Axis mundi

IL MOTIVO DELL'ALBERO COSMICO è comune a un gran numero di tradizioni (dall'Yggdrasill nordico alla betulla gigante dei popoli siberiani) ma in Giappone la sua simbologia presenta inflessioni particolari. Il celebre passaggio della cronaca di Nintoku (*K.*, "NST", vol. 1, pp. 244-245), che descrive l'ombra immensa gettata dall'albero del fiume Tonoki, sembra attribuire a questa meridiana soprannaturale la funzione di definire lo spazio e misurare il tempo. "A ovest del fiume Tonoki si ergeva un grande albero. Quando lo raggiungevano i raggi del sol levante, la sua ombra arrivava all'isola di Awaji, quando lo toccavano i raggi del sole al tramonto, la sua ombra raggiungeva il monte Takayasu." Non si tratta dell'unico caso. Non soltanto ogni regione si inorgoglia di possedere un gigantesco albero della canfora, una quercia o un altro tipo di albero, ma questi servivano da marcatori territoriali, come suggeriscono i toponimi assai precisi che descrivono l'estensione della loro ombra. Il Chikugo Fudoki non si accontenta di dare una descrizione simile del grande albero di Mike nell'isola di Kyūshū ("Il mattino ombreggiava la cima di Tara a Hizen, la sera il monte Aratume a Higo"): esso suggerisce che i simbolismi temporali e amministrativi

si sovrappongano. È il paese di Hi nella sua totalità (Hizen e Higo) che si trova posto sotto l'alta protezione dell'albero solare. Axis mundi di ciascuno degli antichi distretti (kohori), integrati in una rete più vasta che li collegava alla scala del reame, questi alberi che dicevano lo spazio e il tempo erano anche venerati per se stessi e associati ai culti della religione primitiva. È tuttavia curioso constatare che tutti i passi dei nostri miti che vi fanno allusione ne parlino al passato (gli alberi giganti sono generalmente abbattuti), come se fossero il simbolo di un ordine culturale superato. D'altra parte la pratica di utilizzarne il legno per confezionare un oggetto prezioso che sarà offerto al sovrano sembra dimostrare che il giovane impero si costruisce riappropriandosi della logica arcaica dei "centri plurali" per farla funzionare "al singolare", *ad usum imperatoris*, in uno spazio ormai omogeneizzato.

AMATERASU

Il volto nascosto della dea del sole

LA SUA DOPPIA FUNZIONE di dea del sole e di antenata della linea imperiale fa di Amaterasu Ohomikami (“grande dea che illumina il cielo”) la figura più illustre del pantheon shintō. Gode di una longevità senza equivalenti nel sistema ideologico tradizionale perché le si conoscono almeno tre “vite” distinte: emblema della sovranità celeste nei nostri miti antichi, equivalente del grande Buddha cosmico Mahāvairocana nella religione sincretica del Medio Evo, viene recuperata nel XIX secolo da certi pensatori nazionalisti per giustificare l’idea della superiorità del Giappone sulle altre culture. Lo shintō di Stato (*kokka shintō*) offrirà d’altronde a questa terza carriera un quadro istituzionale che non sarà abolito che all’indomani della Seconda guerra mondiale. Ora, malgrado il suo incontestabile peso simbolico e l’importanza del suo celebre santuario (Ise jingū), che dall’alba della storia si ricostruisce ogni vent’anni, Amaterasu sembra possedere una esistenza diafana, e le sue gesta sono ben lungi dall’essere le più ricche dei nostri miti antichi: la sua figura ripulita dall’ideologia ufficiale nasconde in realtà una identità complessa.

Come è il caso per gli altri membri della sua fratria (Tsukiyomi e Susanowo), lo statuto genealogico della dea

del sole tradisce una ambiguità che i nostri testi non hanno cercato di nascondere. Una versione del *Nihon shoki* ne fa la figlia prediletta dei genitori del mondo, Izanaki e Izanami, che deliberano così dopo il primo atto della teogonia: “Noi abbiamo prodotto il Grande Paese delle otto Isole, con le sue montagne, i suoi fiumi e i suoi alberi. Perché non dar vita a una divinità che governi il Mondo sotto il cielo?”. Essi produssero allora la dea del sole, che fu chiamata Ohohirume no muchi, o anche Amaterasu no ohokami. Lo splendente bagliore di quella bimba illuminava le sei dimensioni dell’universo. I due genitori ne gioirono e dissero: ‘Abbiamo avuto una progenie numerosa, ma nessun rampollo eguaglia questa bambina meravigliosa. Non è il caso che noi la lasciamo troppo a lungo in questo basso mondo: dobbiamo piuttosto mandarla in cielo perché si incarichi degli affari celesti’. In quei tempi antichi il cielo e la terra non erano ancora separati, così le fecero prendere la scala celeste. Poi partorirono la divinità della luna, che fu chiamata Tsukiyomi no mikoto...” (*N.*, “NKBT”, vol. 67, pp. 86-87).

Ma la versione ortodossa del nostro mito (rappresentata dal *Kojiki* e da certe varianti del *Nihon shoki*) fa nascere Amaterasu dal solo Izanaki nel momento in cui, dopo essere uscito dal paese impuro, si lava pulendosi nelle acque marine. Questa partenogenesi, che richiama il tema del gigante cosmico, sembra che costituisca una cosmogonia autonoma e marca, quanto meno, un nuovo inizio nel mito. Dall’occhio sinistro del dio celeste nasce Amaterasu, dal suo occhio destro nasce il dio della luna Tsukiyomi e dal suo naso scaturisce Susanowo. Una variante a connotazione rituale fa nascere i due astri non dagli occhi di Izanaki, ma dai due specchi che brandisce nelle sue mani destra e sinistra. Sappiamo che lo specchio sacro è l’emblema della

dea del sole e uno dei tre *regalia** trasmessi a ogni incoronazione. Izanaki allora procede a dividere l'universo in tre parti, distribuendo così le cariche tra i suoi "nobili figli": "Egli si tolse la sua collana e la scosse per farne risuonare i gioielli, prima di darla ad Amaterasu, affidandole questa missione: 'Tu regnerai sulle alte distese celesti!'. Poi affidò a Tsukiyomi l'incarico di regnare sulla notte. Infine, disse a Susanowo no mikoto: 'Tu regnerai sull'oceano!'" (K, "NKBT", vol. 1, pp. 72-73). L'ultimo nato si rifiuta di amministrare il dominio che gli è stato affidato e sale in cielo per salutare sua sorella Amaterasu. Quest'ultima ha seri motivi per credere che il suo turbolento fratello minore miri a impossessarsi del suo regno. Dà inizio allora a dei preparativi di guerra che lasciano trapelare, sotto la sua immagine ufficiale di fragilità, una dimensione arcaica di divinità androgina o di terribile dio guerriero: "Allora, essa liberò la sua capigliatura per annodarla in due crocchie sulle tempie [*N.d.R.*: acconciatura maschile] e a esse, come anche ai loro nastri, aggiunse delle lunghe collane composte da miriadi di gioielli, di cui si contornò anche le braccia. Indossò una faretra con mille frecce e al fianco se ne pose un'altra con cinquecento frecce. Si infilò dopo un bracciale a protezione del polso che mandava un suono terrificante, e scosse l'estremità dell'arco; poi piantando le gambe sino alle cosce nel duro terreno sollevò la terra come fosse neve farinosa e mandò un virile grido di guerra pestando i piedi". Per provare la bontà delle sue intenzioni e disinnescare la crisi Susanowo propone allora a sua sorella una specie di contratto sciamanico (*ukehi*), che non è che un incesto mascherato. Le due divinità devono scambiarsi gli attributi simbolici (i gioielli della collana di Amaterasu

* *Regalia*, dal latino "cose del re": diritti e prerogative del sovrano, tra cui le insegne e gli emblemi. [*N.d.T.*]

e i frammenti della spada di Susanowo, gettarli nell'acqua del pozzo celeste e masticarli prima di risputarli. Da questa materia vaporizzata nasceranno due serie di divinità, associate l'una al cielo e l'altra al mare. Susanowo prende lo spunto dal sesso dei suoi figli ("Ho partorito deboli femmine") per proclamare la sua innocenza. Ma invece di accontentarsi di questa vittoria, compie dei sacrilegi e delle violenze in cielo, provocando la morte di una sacerdotessa del sole reclusa nel padiglione della tessitura (o, secondo un'altra versione, della stessa Amaterasu). La dea ferita – o morta, secondo le versioni non edulcorate – si ritira nella grotta celeste (*Ame no Iwato*), gettando così il mondo in una notte eterna. Ricordiamo di passaggio che la frase fatta 'nascosto dalla roccia' (*iwagakure*), che questo episodio raffigura è, in giapponese arcaico, una metafora della morte, richiamante senza dubbio il rito della chiusura degli antichi tumuli funerari. Disorientati, gli dèi mettono in opera tutta una serie di procedure per richiamare la dea del sole: incantesimi, offerte diverse, canto del gallo, etc., che ci offrono incidentalmente un racconto delle origini delle corporazioni sacerdotali del periodo storico. All'antica struttura del mito dell'eclisse solare (ben rappresentata nell'Asia del Sud-Est fin presso i Naga*) si è sovrapposto un significato rituale più tipicamente giapponese: si è d'accordo nel vedere in questo dispiegamento di procedure apotropache una allusione alla solenne cerimonia del *Chinkonsai*, che mira a reinsufflare dell'energia al sole (e al sovrano che lo rappresenta) nel momento del solstizio d'inverno. A completamento di queste misure gli dèi celesti sospendono uno specchio ai rami di un albero consacrato innalzato davanti

* *Naga*, esseri semi divini, metà uomo metà serpente, della mitologia induista. [N.d.T.]